

La cartolina Giulio Sapelli

Trieste è vittima dell'omologazione hi-tech e il suo destino è nei rilancio dei punti franchi

Lo storico torinese ha conosciuto la città al tempo del Melone e ne ha studiato a fondo l'anima. E oggi gli dispiace che non ci siano più le osterie di una volta e che rischi di finire in mano ai cinesi

MASSIMO GRECO

«L»e hanno tolto l'anima. Come è accaduto ad altre città portuali, come Lisbona e a Barcellona. Le luci sulla pavimentazione di piazza Unità, l'igienizzazione di Cavana, la sparizione delle vecchie osterie... Tutto pulito, tutto scontato, anche Trieste è rimasta vittima dell'omologazione hi-tech».

Perché Giulio Sapelli, uno dei più importanti storici italiani dell'economia, di Trieste ha un ricordo diverso, che risale al decennio tra il 1975 e il 1985 quando vi svolse il primo insegnamento universitario: «Anni di passioni, di discussioni, durante i quali, nascosto dal mito letterario, mi parve di scorgere la vera anima triestina: uno spietato realismo. Di cui era interprete Umberto Saba». «Negli ultimi anni - racconta al telefono dall'abitazione milanese di via Solferino - sono tornato per il progetto del rigassificatore a Zaule, su incarico della fondazione Mattei, e per presentare il catalogo della mostra sui Cosulich, ma ho trovato una città differente rispetto a quella fonte di meraviglie che era per me nel periodo dell'insegnamento».

Poi, improvviso, un altro affondo coerente alla sua velleità di polemista: «Trieste stia attenta alle lusinghe cinesi, perché Pechino è una dittatura spietata. Non credo alle ragioni economiche di questo dinamismo, dietro al quale allignano logiche militari ed espansionistiche. Lo hanno capito gli Usa, che spero abbiano trasmesso a Trieste messaggi chiari, e lo hanno scoperto i paesi africani».

Professore, come arrivò a Trieste dalla sua Torino?

Arrivai come professore incaricato esterno, al termine dell'esperienza lavorativa all'Olivetti. Avevo ricevuto minacce dalle Brigate rosse e mi venne consigliato di cambiare aria, per cui accettai la trasferta triestina: tanto più che ero l'unico concorrente, perché allora Trieste, sede periferica, non interessava granché. Mi occupavo di storia contemporanea e di storia dei movimenti sindacali. Ero facilitato nei viaggi dal fatto che la



"Trieste italiana. Mito e destino economico" di Giulio Sapelli. Franco Angeli, pagg. 336, euro 40

Fiat era ancora impegnata alla Grandi Motori e funzionava il vagone-letto da Torino. Come organizzava la giornata triestina? Con un ritmo implacabile. Dormivo all'hotel Corso, l'ex Aquila nera che ospitò Stendhal. Sveglia alle 6-6.30, colazione da Pepi s'ciavo a base di porcina e Terrano, un caffè doppio, una passeggiata sul Molo Audace. Poi facevo lezione alle 8.30, orario non gradito agli studenti. Le tappe successive erano la Biblioteca Hortis e l'Archivio di Stato, dove preparavo quella che avrebbe dovuto essere la storia della Ras.

Perché quella ricerca non vide la luce?

Perché dimenticai la prima stesura su un treno Torino-Bardonecchia! Mi dispiace molto, perché era il frutto dell'amicizia e delle conversazioni con Adolfo Frigessy: ricordo il suo ufficio nel palazzo dove oggi c'è l'hotel Hilton. Comunque il lavoro non andò del tutto perso, in quanto, partendo da esso, ampliai l'orizzonte di studio che divenne il libro "Trieste italiana. Mito e destino economico" pubblicato nel 1990.

Perché questo interesse particolare per la Ras?

La Ras incarnava l'anima triestina cosmopolita. L'azionariato era composto da austriaci, greci, svizzeri. Diversamente dallo spirito irredentista delle Generali.

Quali erano le sue frequentazioni in quella Trieste anni '70-'80?

Innanzitutto tre notevoli intelligenze, cui debbo molto: lo storico Elio Apih, lo storico della letteratura Giuseppe Petronio, che era preside della facoltà di Lettere e filosofia, lo psicologo Gaetano Kanitzsa. Ebbi un bel rapporto di amicizia con due studiosi di dottrine politiche come Arduino Agnelli e Giorgio Negrelli. Mi vedevo con lo storico dell'economia Tommaso Fanfani e con l'oncologo Pier Mario Bava. E mi capitava di incontrare Cesare Merzagora, allora presidente delle Generali. Un piccolo rammarico: non aver conosciuto già in quegli anni triestini Claudia Sonino, che allora era germanista all'Università e tempo dopo, in terra lombarda, sarebbe diventata mia moglie.

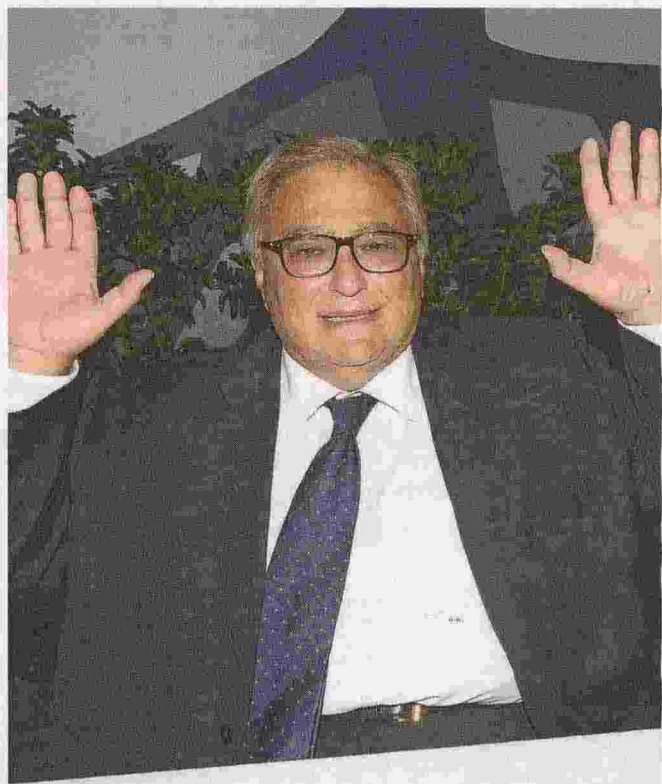


FOTO GIUSEPPE NICOLARO

Un libro-chiave di quella stagione per comprendere una città per lei nuova?

"Irredentismo adriatico" di Angelo Vivante.

Cosa la colpì di Trieste?

Erano gli anni in cui nacque il Melone e la città respinse Osimo, che secondo me era la sua unica prospettiva di sviluppo per uscire dal declino. Dietro la favola della convivenza inter-etnica, mi parve di vedere un fondo di violenza, una città dove scorse il sangue, da una parte come dall'altra.

A proposito di declino, lei, con riguardo alla vicenda triestina, ha messo a punto i concetti di italianizzazione e di delocalizzazione che hanno caratterizzato l'esper-

ienza italiana. Qual è il destino di Trieste? Può sottrarsi da questo abbrivio di decadenza morbida, governata?

Penso che le strade da percorrere siano il rilancio dei punti franchi e gli investimenti infrastrutturali, in linea con la profonda identità portuale triestina. Ma non è sufficiente intervenire su Trieste, bisogna recuperare gli errori di impostazione che furono commessi da Romano Prodi: per esempio si sarebbe dovuto realizzare un grande aeroporto internazionale a Verona, incrocio nord-sud e ovest-est, e l'alta velocità avrebbe dovuto puntare sul collegamento tra gli scali di Gioia Tauro e di Trieste. —

© RIPRODUZIONE POSSIBILE

Novecento economico

Giulio Sapelli è noto alla platea dei lettori triestini soprattutto per "Trieste italiana. Mito e destino economico", pubblicato da Franco Angeli nel 1990. Un vasto affresco dal 1918 agli anni Ottanta: porto, banche, assicurazioni, vecchie e nuove élites, rapporto tra politica ed economia, intervento pubblico in economia, zona franca, il "declassamento" della città. Un vero vademecum sul Novecento giuliano al quale si aggiunge il saggio sul Lloyd Triestino all'interno del volume per i 150 anni (1836-1986) della compagnia armatoriale, saggio che inquadra la vicenda della società nel contesto dell'economia triestina e del suo hinterland. Ma la produzione sapelliana si spinge ben oltre i confini giuliani, sfiorando i 400 titoli. L'esordio nel 1975 con "Fascismo, grande industria e sindacato. Il caso di Torino", edito da Feltrinelli. Attento alla cultura d'impresa, Sapelli ha dedicato lavori al movimento cooperativo, all'Eni, all'Olivetti, alle "pmi". Osservatore della realtà politica nazionale e internazionale, ha scritto sull'evoluzione del capitalismo italiano, sulla crisi economica mondiale, sul caso russo, sui mutamenti del quadro istituzionale.

Sempre presente nelle stanze dei bottoni

È stato persino in predicato di diventare premier prima del Conte I nella primavera del 2018. Si fa prima a fargli un'intervista che riassume il suo curriculum: Giulio Sapelli è nato a Torino nel 1947 ed è stato ordinario di Storia economica alla Statale milanese. Prima di approdare al mondo scientifico, ha lavorato alla Cassa di risparmio di Torino e alla Olivetti. Ha svolto attività di ricerca alla London school of economics and political science, negli atenei di Barcellona e Buenos Aires. A più riprese directeur d'études all'Ecole des hautes études en sciences sociales di Parigi. Alla vita accademica ha accompagnato l'attività all'interno di grandi realtà economiche nazionali: dal 1996 al 2003 è stato consigliere di amministrazione dell'Eni, dal 2000 al 2004 di Fs holding, dal 2000 al 2001 presidente della fondazione Monte dei paschi di Siena. Ha presieduto la multiutility modenese Meta prima dell'assorbimento in Hera. Ha fatto parte dal 2002 al 2009 del cda di Unicredit Banca Impresa. Non gli è mancata neppure una puntata nel territorio regionale: dal 2006 al 2011 sedeva nel consiglio di amministrazione della Snaidero.